

Isabelle Chabot

***Seconde nozze e identità materna a Firenze tra Tre e Quattrocento***

[A stampa in *Tempi e spazi della vita femminile nella prima età moderna*, a cura di S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 493-523 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento; quaderni 51) – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

“La femina ch’a molti si marita, a molti dispiace”<sup>1</sup>: in un’epoca - la seconda metà del Trecento - in cui le condizioni demografiche spingono chi è scampato alle epidemie a seconde o addirittura terze nozze, la sentenza lapidaria di Paolo da Certaldo stigmatizza le vedove che, con troppi matrimoni, moltiplicano ad oltranza i legami familiari. Indubbiamente, questa esuberanza genealogica complica una geometria familiare e successoria che, nell’Occidente del tardo Medioevo, ha ormai assunto una configurazione spiccatamente lineare. A Firenze in particolare, un sistema complesso di segni, norme e pratiche disegna i contorni di una identità familiare e sociale centrata sul sangue e sul nome dei padri. Certo, anche qui la parentela è bilaterale - una duplice linea di filiazione, tramite il padre e la madre, unisce i figli ai loro antenati - ma la forte asimmetria del sistema di trasmissione dell’eredità conferisce all’organizzazione familiare una eccezionale inflessione patrilineare.

Le logiche profonde di un tale sistema di riproduzione esprimono una concezione della parentela che tenta con ogni mezzo di obliterare i legami creati dalle *madri*. Le donne messe in circolazione tra le case contano soprattutto in quanto *figlie* e in quanto *spose*, date, prese e spesso ridate in matrimonio. Ma le genealogie dei Fiorentini, i loro codici onomastici conservano assai poco la memoria dei legami familiari acquisiti con le alleanze matrimoniali<sup>2</sup>. Per altro, la disciplina successoria del lignaggio, che incanala l’eredità nel solo asse della parentela paterna, contribuisce ampiamente a questa amnesia e alla produzione di una potente illusione ottica: quella di un processo di devoluzione dei beni e di riproduzione familiare che non deve nulla all’altra linea di filiazione. Per rendere operante questa sorta di finzione, occorre neutralizzare le ricchezze delle spose, renderle invisibili, ma soprattutto togliere alle madri un importante supporto di identità, la trasmissione patrimoniale, che consentirebbe loro di materializzare a lungo il legame di filiazione e, così facendo, di iscriversi nel tempo e nella memoria delle famiglie. Ora, nella seconda metà del XIV secolo, la sorte riservata alle madri risposate diventa il paradigma di questa maternità negata. Nelle pagine che seguono, mi propongo di indagare sul legame materno concentrandomi proprio sulle ‘cattive madri’ per eccellenza nell’immaginario collettivo dell’epoca, quelle che risposandosi abbandonano e diseredano i figli. In un noto articolo, Christiane Klapisch-Zuber ha smontato le accuse che i Fiorentini rivolgono a queste donne svelando le profondi contraddizioni di un sistema di riproduzione che si serve delle donne come genitrici negando loro il ruolo di madre<sup>3</sup>. Mi vorrei porre qui in un’ottica un po’ diversa, seppure complementare, concentrandomi sugli effetti giuridici del legame madre-figli: partirò proprio dalle norme statutarie che, tra Tre e Quattrocento, organizzano la rottura di questo legame in caso di seconde nozze prima di analizzare alcune strategie di ricomposizione, patrimoniali e affettive, che le donne risposate vi oppongono.

---

<sup>1</sup> PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, A. Schiaffini (ed), Firenze, 1945, p. 137 [rist. in *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, V. Branca (ed), Milano, 1986, p. 1-99].

<sup>2</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *Les généalogies florentines du XIV<sup>e</sup> et du XV<sup>e</sup> siècle*, in *Le modèle familial européen. Normes, déviances, contrôle du pouvoir*, Roma, 1986, pp. 101-131 [trad. it.: *Le genealogie fiorentine*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, 1988, p. 27-58}. EAD., *Le nom ‘refait’. La transmission du prénom en Toscane à la fin du Moyen-Age, L’homme*, XX, 1980, pp. 77-104 [trad. it.: *Il nome “rifatto”. La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, in EAD., *La famiglia e le donne*, cit., pp. 59-90].

<sup>3</sup> La “*mère cruelle*”. *Maternité, veuvage et dot dans la Florence des XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, “*Annales, ESC*”, 3, 1983, pp. 1097-1109 [trad. it.: *La “madre crudele”. Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in EAD., *La famiglia e le donne*, cit., pp. 285-303].

## I. ROTTURE

Tra il 1325 ed il 1415, i legislatori fiorentini che formalizzano le regole della successione *ab intestato* si sforzano di semplificare la geometria familiare agendo in modo particolare sul legame madre-figli<sup>4</sup>. Prima di ripercorrere le tappe di questa semplificazione, mi sembra importante enunciare uno dei principi fondamentali che, a Firenze, ispira il sistema di devoluzione dei beni: i legami successori stabiliti da una donna non derivano direttamente da un legame di sangue ma innanzitutto da un legame sociale - la relazione di alleanza allacciata in occasione del matrimonio - che diventa il principale vettore dei beni femminili. Intanto, per ricevere la sua parte dell'eredità paterna, esclusivamente sotto forma di dotazione, una figlia deve necessariamente convolare a giuste nozze, oppure prendere il velo. Con il matrimonio, lo sposo e la sua linea di discendenza acquisiscono dei diritti successori sui beni muliebri: così, la dote di una sposa infeconda (o sopravvissuta ai figli) non ritorna nel suo gruppo di parentela consanguinea, ma è il vedovo che ne eredita la totalità (Fig. 1). In caso di seconde nozze, questa distorsione è ancora più evidente perché il legame di sangue che unisce una madre ai figli di primo letto viene radicalmente subordinato al nuovo vincolo coniugale. All'inizio del Quattrocento, i legislatori fiorentini ridefiniscono le regole del gioco in modo tale che, ad ogni matrimonio di una donna, le sue carte successorie siano ridistribuite: divenuto vedovo, l'ultimo marito può conservare i beni della defunta per se stesso e per i propri discendenti.

La conseguenza più immediata di una tale logica è che, a Firenze, i figli - i maschi soltanto (Fig. 2) - raccolgono la successione della madre per interposto padre. La selezione degli eredi delle donne avviene, infatti, seguendo le regole della filiazione strettamente patrilineare: soltanto i figli nati dallo stesso padre - ma che deve essere anche l'ultimo marito della defunta - ereditano dalla madre anche se ha generato altri figli in un precedente matrimonio (Fig. 3). Tra fratelli *uterini*, non vi può essere alcuna divisione patrimoniale poiché, allacciando un nuovo legame coniugale, la loro madre a definitivamente dirottato i suoi beni dotali verso un'altra linea maschile; non vi può neppure essere alcuna relazione successoria tra di loro perché avere soltanto la madre in comune non crea legami di sangue. E' chiaro che le seconde nozze di un uomo non producono in alcun modo questo effetto: tra fratelli nati da uno stesso padre - sono detti *consanguinei* nel lessico giuridico - legami di sangue e legami successori vanno naturalmente di pari passo<sup>5</sup>. Così concepito, un tale sistema di devoluzione disciplina quindi la *circolazione* dei beni femminili tra i lignaggi e non certo la loro *ridistribuzione*: la dote destinata a seguire la sposa che ne è titolare durante tutta la sua carriera matrimoniale, è letteralmente carpita dall'ultima casa in cui entra con il matrimonio. Ora questa logica successoria, vera e propria chiave di volta del patrilineaggio fiorentino, si va perfezionando nella seconda metà del Trecento prima di trovare la sua forma compiuta nella versione riformata degli statuti del 1415: alcuni testi particolarmente illuminanti di come la pratica anticipi la norma consentono di seguire questo processo di definizione.

Fino all'inizio del Quattrocento, infatti, la legge successoria fiorentina autorizza lo sposo superstite di un matrimonio senza figli a conservare la totalità dei beni dotali e addirittura un terzo dei beni parafernali della defunta; tuttavia il vedovo perde questo privilegio successorio, di per sé esorbitante e del tutto contrario al diritto romano, in presenza di una discendenza generata dal precedente matrimonio della defunta. Allo stesso modo, il legame successorio tra una donna risposata e i figli di primo letto non viene reciso se essa rimane di nuovo vedova senza aver

---

<sup>4</sup> Per l'analisi di queste regole negli statuti fiorentini del 1325, 1355, 1409 et 1415 e della riforma del 1620, mi permetto di rimandare al mio *La loi du lignage. Notes sur le système successoral florentin (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup>, XVII<sup>e</sup> siècles)*, "CLIO. Histoire, femmes et sociétés", 7, 1998, *Femmes, dots et patrimoines* A. Groppi (ed), pp. 51-72; cfr. anche J. KIRSHNER, *Maritus Lucretur Dotem Uxoris Sue Premortue in Late Medieval Florence*, "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte", 108 bd., Kanonistische Abteilung, LXXVII, 1991, pp. 111-155; TH. KUEHN, *Some Ambiguities on Female Inheritance Ideology in the Renaissance*, "Continuity and Change", II, 1, 1987, pp. 11-36 [ora in ID., *Law, Family and Women. Toward a Anthropology of Renaissance Italy*, Chicago, 1991, pp. 238-257].

<sup>5</sup> Sulla terminologia giuridica della parentela, la nozione di *consanguinitas* come legame di sangue creato soltanto dal padre, cfr. G. POMATA, *Legami di sangue, legami di seme. Consanguinità e agnazione nel diritto romano*, "Quaderni storici", 86, 1994, pp. 299-334; si veda anche F. HÉRITIER, *Masculin/féminin. La pensée de la différence*, Paris, 1996.

assicurato la discendenza dell'ultimo marito<sup>6</sup>. Tale è, ad esempio, l'epilogo delle seconde nozze di Lamberto Velluti, celebrate nel 1335 e rimaste sterili, così come racconta il figlio Donato nella sua celebre *Cronica* familiare. Rimasta vedova dopo solo cinque anni di matrimonio, Diana dei Bagnesi ritorna nella sua casa natia dove però si ammala gravemente e non sopravvive al marito più di un mese. Donato che, secondo la consuetudine, rimanda immediatamente alla matrigna uno dei suoi forzieri con il corredo<sup>7</sup>, ma restituisce i 300 fiorini di dote alla sua unica erede legittima, "una sua figliuola, ch'avea nome Niccolosa, che fu figliuola dell'altro marito, che n'avea assai bisogno"; e con l'aiuto dell'eredità materna la ragazza "si maritò a bell'agio"<sup>8</sup>.

I figli di primo letto sono quindi privati dell'eredità della madre soltanto se quest'ultima dà una discendenza al suo secondo marito (Fig. 3); ma di fronte ad un patrigno rimasto vedovo senza figli, essi possono riaffermare i loro diritti (Fig. 4a). Ora, nella seconda metà del XIV secolo, si comincia ad avvertire chiaramente una insofferenza nei confronti di questo, seppure tenue, vincolo successorio che continua ad unire una madre risposata e i suoi figli. La ricorrenza degli eventi epidemici dopo la Peste Nera destabilizza a lungo l'equilibrio demografico delle coppie e delle famiglie ed è probabile che ci si risposi con maggiore frequenza; ma se i Fiorentini non esitano a prendere per sposa una donna che ha già avuto uno o addirittura diversi mariti, non sono più disposti ad accettare dei beni di seconda mano. La dote, sì, deve essere 'vergine', o quanto meno sembrare tale: in altri termini, deve essere sprovvista di quella 'memoria successoria' che può ancora consentire il suo riflusso verso i discendenti di una linea alla quale la vedova ha appartenuto precedentemente. Ora, prima che la riforma statutaria del 1415 operi questa specie di 'rigenerazione' dei beni vedovili, i Fiorentini ricorrono, con la complicità del loro notaio di fiducia, ad un artificio contrattuale che consente di cancellare definitivamente qualsiasi vincolo successorio preesistente tra la vedova titolare della dote ed i suoi figli. Vediamo come.

Nelle descrizioni di matrimoni che possiamo trarre dai libri di ricordi, le seconde nozze assomigliano assai alle prime: la dote, quasi sempre monetizzata, viene ancora consegnata dal padre o dal fratello della sposa al nuovo marito. Eppure, con la vedovanza le donne acquisiscono una piena capacità patrimoniale che consentirebbe loro di dotarsi personalmente<sup>9</sup>. Ma è molto significativo notare come siano soprattutto i Fiorentini che sposano una vedova con figli ad esigere che essa non agisca a nome suo nella transazione. Quando, nell'ottobre del 1403, si risposa con Dianora Petriboni, vedova di Domenico Giugni da cui ha avuto due figlie, Iacopo Salviati spiega chiaramente le ragioni di questa estromissione: se il suo matrimonio rimanesse sterile, alla morte di Dianora egli sarebbe costretto a restituire alle due fanciulle l'eredità materna (Fig. 4a). Evidentemente, questa eventualità gli sembra insopportabile se - come asserisce - "per fuggire io ogni sinistro che mi potesse intervenire, cioè che le sopradette fanciulle non potessero mai domandare niente di legittima o d'altro, confessai la detta dote avere avuta e ricevuta da Matteo

---

<sup>6</sup> J. KIRSHNER, *Maritus Lucretur Dotem Uxoribus Sue Premortue*, cit., pp. 116; ID., *Materials for a Gilded Cage: Non-Dotal Assets in Florence, 1300-1500*, in *The Family in Italy from Antiquity to the Present*, D.I. Kertzer, R.P. Saller (edd), New Haven-London, 1991, pp. 184-207, pp. 191-195 [trad. it: *Gli assi extradotali a Firenze tra il 1300 e il 1500: una gabbia dorata per le donne fiorentine*, in *La famiglia in Italia dall'antichità al XX secolo*, D.I. Kertzer, R.P. Saller (edd), Firenze, 1995, pp. 207-232]. I. CHABOT, *La loi du lignage*, cit.

<sup>7</sup> I. CHABOT, *La sposa in nero. La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV-XV)*, "Quaderni storici", 86, 1994, pp. 421-462.

<sup>8</sup> "La detta monna Diana fu buona e cara donna e assai amore portò a lui e a noi; e collui e con noi bene si portò, quanto che con noi poco conversasse ... Per la morte del detto Lamberto uscì di casa e tornò a casa il detto Biligiardo [suo fratello]; e io le mandai uno forziere pieno di sue robe e cose, lei onorando quanto pote'. Infermò poi incontente e morì; e ebbe dalla morte sua a quella di Lamberto forse uno mese. Niente di meno io rende' la dote a una sua figliuola, ch'avea nome Niccolosa, che fu figliuola dell'altro marito, che n'avea assai bisogno. La quale poi si maritò a bell'agio" (*La cronica domestica di Donato Velluti*, I. del Lungo, G. Volpi (edd), Firenze, 1914, pp. 118-119).

<sup>9</sup> A Venezia, nei contratti di seconde nozze del XVI secolo, di solito, le vedove agiscono in nome proprio, firmano l'atto notarile e, nella maggior parte dei casi trasferiscono beni immobili che sono stati prelevati sul patrimonio del defunto marito per restituire una parte, o addirittura la totalità della loro dote (A. BELLAVITIS, *Dot et richesse des femmes à Venise au XVI<sup>e</sup> siècle*, "CLIO. Histoire, femmes et sociétés", 7, 1998, *Femmes, dots et patrimoines*, A. Groppi (ed), pp. 91-100, p. 92; EAD., *Patrimoni e matrimoni a Venezia nel Cinquecento*, in *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, G. Calvi, I. Chabot (edd), Torino, 1998, pp. 149-160).

suo fratello”<sup>10</sup>. Facendosi consegnare i 1000 fiorini dal cognato - e ne fa fede la *confessio dotis* rogata dal notaio - Iacopo Salviati è invece sicuro, come qualsiasi primo marito che rimanesse vedovo (Fig. 1), di incamerare definitivamente la dote della moglie preeceduta. Altri libri di ricordi svelano questa semplice astuzia, impercettibile alla sola lettura dei protocolli di notari, lasciandoci intuire la diffusione di questa pratica in caso di seconde nozze<sup>11</sup>. Già nel 1385, in occasione del suo matrimonio con Caterina degli Alberti, anche Valorino Ciurianni aveva preteso che il suocero, messer Cipriano, figurasse nel contratto come il solo datore della dote di 1200 fiorini: “e questo usai - egli precisava - di non volere ricevere la dota dalla detta Chaterina perché aveva una fanciulla di Lippo Soldani di chui prima fu donna”<sup>12</sup>. E’ quindi proprio un artificio contrattuale che, trattando una *madre* vedova alla stregua di una *figlia* dotata per la prima volta, consente di abolire le conseguenze patrimoniali di un legame di sangue e, simbolicamente, il legame stesso. E’ probabile che, all’apertura della successione materna, i figli di primo letto così defraudati potessero adire a vie legali per invalidare simili contratti dotali<sup>13</sup>, ma la loro stessa esistenza, nel particolare contesto demografico del dopo peste, svela una preoccupazione nuova dei mariti capace di indurre, di lì a poco, una riforma della legge successoria. Nel 1415, infatti, gli statuti traducono in norma il principio di esclusione successoria che presiede alle manipolazioni contrattuali di cui ho trovato traccia in alcuni libri di ricordi del secondo Trecento.

Eliminando *sic et simpliciter* ogni residuo di concorrenza successoria tra i figli di primo letto di una donna risposata ed il loro patrigno rimasto vedovo senza figli (Fig. 4b), i legislatori quattrocenteschi abbattono l’ultimo ostacolo giuridico che impediva l’accorpamento definitivo dei beni muliebri nel patrimonio dell’ultimo marito<sup>14</sup>. Paolo di Castro, uno dei giuristi coinvolti nella nuova stesura degli statuti fiorentini, rivendica l’introduzione di questa innovazione che rispondeva ad un’esigenza assai sentita delle famiglie perché “altrimenti le vedove non trovavano marito quando avevano dei figli di primo letto”<sup>15</sup>. Evidentemente, i Fiorentini del Rinascimento erano disposti a sposare una vedova che era madre soltanto se cessava di esistere per i figli nati dalla sua precedente unione.

---

<sup>10</sup> *Cronica o memoria di Iacopo Salviati dall’anno 1398 al 1411*, in *Delizie degli eruditi toscani*, Idefonso. di San Luigi (ed), Firenze, 1784, t. XVIII, pp. 175-361, pp. 212-213).

<sup>11</sup> Addirittura, nel settembre del 1418, cioè tre anni dopo l’entrata in vigore della riforma statutaria, Francesco Macianghini che sposa Niccolosa Rustichi pretende ancora che i 700 fiorini di dote gli siano consegnati “da persona istranerio” alla famiglia della sposa - nella fattispecie da un notaio che nel contratto funge da presta nome - affinché “se lla Niccholosia si morisse inanzi a detto Francesco, che figliuoli ch’ell’à de’ suo primo marito no’ gliele potessono adomandare chome reda della madre loro” (ASF, *Carte strozziane*, II serie, 11, c. 13r’).

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Firenze [d’ora in poi ASF], *Manoscritti*, 77, c. xxviijr. Cfr. anche: I. CHABOT, *Reconstruction d’une famille. Les Ciurianni et leurs Ricordanze (1326-1429)*, in *Mélanges en l’honneur de Charles M. de La Roncière*, J.-A. Cancellieri (ed), Aix-en-Provence, in corso di stampa.

<sup>13</sup> Per difendere i loro diritti successori, i figli di primo letto potevano appellarsi ad un editto imperiale del V secolo (*Hac edictali*, Cod. 5.9.6) che molti giuristi erano pronti a contrapporre al diritto statutario: cfr. O. CAVALLAR, J. KIRSHNER, *Medieval Italian Jurisprudence: A Selection of Texts in translation*, in corso di stampa; ringrazio gli autori per avermi dato in lettura il capitolo concernente le seconde nozze.

<sup>14</sup> J. KIRSHNER, *Maritus Lucretur Dotem Uxoris Sue Premortue*, cit., p. 134. Questa innovazione non compare nell’edizione a stampa degli statuti del 1415 (*Statuta populi et communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis MCCCXV*, Fribourg (ma: Firenze), Michael Kluch, 1778-1781, 4 voll., t. 1 pp. 222-223, libro II, rubrica 129: *Qualiter succedat in dote uxoris premortue*). In uno dei cinque manoscritti conservati nell’Archivio di Stato, in corrispondenza del passo che disereda i figli di primo letto in favore dei loro fratellastri uterini (... *qui nati ex alio matrimonio, vel matrimoniis excludantur a successione in dote predicta*) una nota nel margine precisa proprio che questa norma favorisce anche il patrigno: “*Nati ex primo matrimonio excludantur a dote de viro*” (ASF, *Archivio della Repubblica, Statuti del Comune di Firenze*, 28, c. 120r’). Per altro, nel suo commento alla rubrica 129, il giurista Alessandro Bencivenni si riferisce esplicitamente a questo nuovo privilegio successorio del vedovo (“*secundo quia est statutum expresse disponuit quod etiam si extant filii prioris matrimonii*”) spiegando, inoltre, che il capoverso “*Maritus lucretur...*” deve essere inteso come uno “*statutum generale tolli potuit ius filiorum primi matrimonii*” (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms II, IV 435, cc. 68r-v). Devo questa citazione alla generosità di Julius Kirshner con il quale ho potuto discutere e chiarire questo punto: che trovi qui l’espressione della mia gratitudine.

<sup>15</sup> “*...aliter viduae non reperiebant maritum quando habebant liberos ex primo matrimonio*”, citato da J. KIRSHNER, *Maritus Lucretur Dotem Uxoris Sue Premortue*, cit., p. 134, nota 53.

All'inizio del Quattrocento, l'evoluzione del diritto statutario accentua quindi una rottura che, materialmente e simbolicamente, appare ormai irrimediabile. A Firenze, una giovane vedova destinata a nuove nozze viene immediatamente separata dai figli e altrettanto rapidamente spogliata dalla sua responsabilità giuridica di madre poiché perde la tutela degli orfani; infine, con ogni probabilità li disereda del tutto. Sappiamo che, di solito, gli orfani e in generale le famiglie vittime di un tale sistema ne attribuiscono ciecamente l'intera responsabilità alle vedove stesse<sup>16</sup>. Bartolomeo di Niccolò di Ventura, un aromataio della parrocchia di San Michele Bertoldi, è senz'alcun dubbio tra quelli che nutrono questo tipo di risentimento perché, nelle disposizioni testamentarie dettate il 9 agosto 1435, s'ingegna di rendere irreversibile la rottura tra i suoi nipoti e la madre "uscita" per risposarsi. Quest'atto molto circostanziato modifica un testamento redatto cinque anni prima<sup>17</sup> perché, essendo nel frattempo morto suo fratello Tinto, Bartolomeo ha dovuto accogliere i due giovani nipoti, Gaspare e Tita, inevitabilmente "abbandonati" dalla madre. Il testatore ripercorre gli anni passati spiegando come, dopo aver mandato ad esecuzione la successione e soprattutto rimborsato alla cognata Checca i suoi 357 fiorini di dote, dell'eredità di Tinto è rimasto appena di che mantenere uno dei due orfani<sup>18</sup>. Bartolomeo li ha quindi "nutriti e allevati" come i propri figli e, dopo la sua morte, si auspica che la moglie continui ad occuparsi di loro con la stessa sollecitudine; ma se mai ella si risposasse oppure se venisse a scomparire anzitempo, quale sarebbe la loro sorte? Agli esecutori testamentari che, in tal caso, dovrebbero designare un altro curatore, qualunque esso sia, Bartolomeo vieta espressamente di affidare la custodia dei bambini alla loro madre<sup>19</sup>.

Bartolomeo, il cui unico figlio è già scomparso, lascia la sua fortuna al nipote Gaspare mentre, quando si sposerà, la nipote Tita riceverà una dote di 500 fiorini che egli ha già provveduto a costituire sul *Monte delle fanciulle*<sup>20</sup>. Ma sia l'eredità sia la dote sono subordinate ad un potente dispositivo di controllo suscettibile di impedire il ben che minimo riavvicinamento tra i due orfani e la loro madre. In nessun caso, e "nonostante gli statuti comunali", Checca oppure i suoi figli di secondo letto potranno rivendicare alcunché sui beni che Bartolomeo trasmette ai nipoti. Inversamente, egli vieta a Gaspare e Tita di lasciare per via testamentaria anche un solo soldo alla madre e ai fratelli uterini, pena la perdita immediata dell'eredità. Ma Bartolomeo impone anche delle sostituzioni fidecommissarie per impedire qualsiasi riavvicinamento, anche involontario, tra i suoi nipoti e la loro madre. Nell'ipotesi che Tita, rimasta vedova e senza figli, morisse intestata, suo fratello oppure, in mancanza di questi, l'ospedale di Santa Maria Nuova raccoglierebbe la sua successione<sup>21</sup>. Bartolomeo prende in considerazione che anche Gaspare possa morire "*sine filiis*" e senza aver consegnato le sue ultime volontà ad un notaio: ma se, in tal caso, sua madre o i suoi fratelli uterini potessero pretendere alla sua eredità, egli esige che siano prima dedotti: la dote di Checca, le spese di mantenimento dei due orfani, la dote di Tita, tutte le tasse e tutti i debiti del

<sup>16</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *La "mère cruelle"*, cit.; I. CHABOT, "*La sposa in nero*", cit.; EAD., "Lineage strategies and the control of widows in Renaissance Florence", in *Widowhood in Medieval and Early Modern Europe*, S. Cavallo e L. Warner (edd), London, in corso di stampa.

<sup>17</sup> ASF, *Notarile antecosimiano*, 2546, cc. 283v-287r; per il primo testamento, datato del 3 luglio 1430, cfr. *ibid.*, cc. 175r-177v.

<sup>18</sup> "*Et quod, detracta dicta dote de substantia dicti Tenti et oneribus solutis Communi Florentie et aliis debitis ad quem dictus Tentus tenebatur in hereditate dicti Tenti non restat tantum quod ex ipsa posset aliquo modo alimentari solum unum ex dictis filiis Tenti*" (*ibid.*, c. 283v).

<sup>19</sup> *Ibid.*, cc. 285v-286r.

<sup>20</sup> Su questa importante istituzione fiorentina, cfr. A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge, Mass.-London, 1994.

<sup>21</sup> "*cum conditione et pacto in ipsis legatis et relictis... quod ex predictis vel in predictis quantitibus seu qualibet vel aliqua earum nullum jus queretur vel queri possit aliquo modo in proprietate, usu vel usufructu domine Checche, olim uxoris dicti Tinti et matris dicte Tite, aut filiis vel filiabus natis vel nascituris ex dicta domina Checcha ex secundo matrimonio... tam in vita dicte Tite quam etiam post mortem dicte Tite nec etiam in aliquo alio casu aut aliquo tempore, modo vel jure. Et quod etiam dicta Tita, postquam nupta erit, si vidua remaneret vel si vidua decederet, non possit aut valeat aliquo modo vel jure vel in ultima voluntate dare, relinquere vel legare aliquid de predicta quantitate vel aliqua earum ... dicte domine Checche eius matri aut filiis vel filiabus natis vel nascituris ex secundo matrimonio dicte domine Checche. Et ipsam dominam Checcham, matrem dicte Tite, et omnes eius filios predictos natos et nascituros ex secundo matrimonio... privavit et privat de omni et toto*". (ASF, *Notarile antecosimiano*, 2546, c. 284r).

loro padre; e il testatore conclude, con una mal celata soddisfazione, che assai probabilmente non rimarrà più niente da ereditare<sup>22</sup>.

Come non essere colpiti dalla vendicativa precisione con la quale Bartolomeo anticipa tutti i possibili scenari familiari per impedire irrimediabilmente ai suoi nipoti e alla loro madre di riacciare dei legami, nella vita come nella morte? Indubbiamente, un tale accanimento esprime bene il profondo rancore di un uomo vittima di un potente sistema normativo e di pratiche sociali che disfanno i legami affettivi e successori tra una donna risposata e i suoi figli nati dal primo matrimonio; ma non tradisce anche la consapevolezza della forza irresistibile del legame materno?

## II. AVVICENDAMENTI

Le fonti di cui disponiamo ci lasciano effettivamente l'impressione di una rottura traumatica e definitiva che ci viene trasmessa dall'eccezionale testamento appena evocato. Di una vedova "uscita" per risposarsi, i libri di famiglia non parlano più se non per ricordare le conseguenze finanziarie e talvolta giudiziarie della sua diserzione. Ma in alcune occasioni familiari come le nascite o i decessi, gli stessi testi lasciano intravedere spezzoni di relazioni che forse schiudono altri scenari meno cupi. Così, nel settembre del 1383, tre anni dopo aver lasciato la casa dei Ciurianni, Lisa Frescobaldi partecipa ai funerali del giovane figlio, Borgognone, vestita e velata a lutto a spese della famiglia del defunto<sup>23</sup>: un gesto che forse tradisce soltanto un obbligo sociale, se non addirittura rituale, imposto dalla consuetudine ma, indirettamente, potrebbe anche testimoniare la persistenza di una relazione madre-figlio malgrado la loro separazione. Giovanni di Pagolo Morelli, il più noto di quegli orfani "abbandonati dalla madre crudele"<sup>24</sup> evoca altri gesti pacificatori compiuti a distanza di venti anni e la cui portata simbolica non ci può sfuggire. Nel 1395 e nel 1397, in occasione della nascita dei figli Matteo e Tommaso, Morello di Pagolo sceglie la madre come madrina e, nel 1398, Giovanni stesso rinnova questo gesto quando nasce Antoniotto, il suo secondogenito<sup>25</sup>. Contrariamente alla pratica fiorentina del comparatico<sup>26</sup>, la parentela spirituale interviene quindi per rinsaldare dei legami di sangue un po' allentati le seconde nozze di Telda. Giovanni manifesta ancora il suo attaccamento filiale dando il nome della madre alla sua prima fanciulla che nasce nel 1401<sup>27</sup>. Nel testamento redatto nel marzo del 1383, un altro mercante fiorentino, Tolosino di Andrea Tolosini, iscrive la madre Francesca, risposata con Pachinotto Tanagli, nel collegio di tutela che dovrà prendersi cura dei giovani orfani dopo la sua morte; ma in caso di decesso dei figli e eredi del testatore, Francesca riceverebbe anche un lascito sostanzioso di 200 fiorini: tutti gesti di fiducia e di riconoscenza in cui si legge in filigrana una relazione affettiva tra madre e figlio che evidentemente la separazione fisica non ha impoverito<sup>28</sup>.

Nelle famiglie dell'*élite*, rare sono le donne risposate che riescono ad ottenere l'affidamento dei figli, ma è difficile dire se la presenza degli orfani in casa del patrigno sia più frequente negli ambienti popolari dove le implicazioni patrimoniali sono senz'altro meno rilevanti. Molte dichiarazioni al *Catasto* del 1427 lo lascerebbero pensare<sup>29</sup>, ma è altrettanto vero che nei ceti umili non sempre giocano le solidarietà familiari e le seconde nozze di una vedova provocano spesso lo smantellamento della famiglia. Così, i quattro figli di una tale Margherita "non ànno ritengnio

---

<sup>22</sup> "...*primo et ante omnia de substantia et hereditate dicti condam Tenti que satis debitis fuit, detrahatur et excomputetur quantitas florenorum ccclvii auri per ipsum testatorem restituta dicte domine Checche et omnia alimenta prestata per ipsum testatorem usque in presentem diem et prestanda in futuro dictis Guaspari et Tite filiis dicti Tenti, et dos super relicta dicte Tite quare de substantia patris dotari debet et omnibus solutis comuni Florentie et solvendis in futuro per ipsum testatorem pro dicto olim Tenta et eius filiis et heredum et quidquid ab ipso Tenta vel eius heredum habere et recepire deberet*" (*ibid.*, cc. 285r-v).

<sup>23</sup> Valorino Ciurianni, il fratellastro di Borgognone, registra nelle sue *Ricordanze* gli undici fiorini spesi "per viij braccia di chupo e ij veli che diedi a monna Lisa sua madre" (ASF, *Manoscritti*, 77, c. xxvjv).

<sup>24</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, V. Branca (ed), Firenze, 1969, pp. 203, 495.

<sup>25</sup> *IBID.*, pp. 340, 359, 361.

<sup>26</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *Au péril des commères. L'alliance spirituelle par le femmes à Florence*, in *Femmes, mariages, lignages, XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup>. Mélanges offerts à Georges Duby*, Bruxelles, 1992, pp. 215-232.

<sup>27</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 379-380

<sup>28</sup> ASF, *Notarile antecosimiano*, 205, cc. 97v-99v, 22 marzo 1382/83.

<sup>29</sup> ASF, *Catasto*, 48, c. 114r.

veruno, senza padre, la madre rima[ri]tata e l'uno qua e l'altro là"<sup>30</sup>. Sappiamo, per altro, che nelle famiglie povere, le seconde nozze della madre sono addirittura una delle principali cause dell'abbandono dei bambini all'ospedale degli Innocenti<sup>31</sup>. I diversi destini dei figli delle due sorelle del pittore Neri di Bicci rivelano come, anche nei ceti artigiani, la custodia degli orfani dipenda dalla capacità della madre di negoziare le condizioni delle sue nuove nozze. Nel maggio del 1460, quando monna Andrea si risposò con un notaio del quartiere, suo figlio Bicci prende la strada del vicino convento del Carmine perché, evidentemente, il patrigno non ha alcuna intenzione di prendersene carico, e neppure lo zio materno sembra disposto a tenerlo in casa sua<sup>32</sup>. Diversamente, Gemma, l'altra sorella di Neri di Bicci che si risposò con un cartolaio il 23 febbraio 1460, "n'andò a marito [...] al detto Antonio di Piero [...] e menone chon secho Piero suo figliuolo e.la Lisa sua schiava". In occasione del giuramento celebrato dieci giorni prima, oltre ad impegnarsi a rispettare alcune condizioni per garantire la dote di Gemma, Antonio di Piero aveva accettato di "ritenere in chasa Piero figliolo di Giovanni di Bendedetto e figliuolo della detta mona Gemma sì veramente ch'el detto Piero vi à del suo"<sup>33</sup>.

Un libro di ricordi quattrocentesco ci ha tramandato la copia di un simile accordo siglato in una casa patrizia prima delle nozze e che non solo regola gli aspetti materiali dell'affidamento del bambino in casa del patrigno ma prende addirittura in considerazione problemi di educazione. Nell'aprile del 1436, Luca da Panzano combina il matrimonio di Caterina Guicciardini, vedova di Goro Dati, con Schiatta Ridolfi e si porta garante di un "achordo" negoziato dalle parti che, oltre a stabilire l'ammontare e le condizioni di pagamento della dote, definisce anche le modalità del mantenimento di Antonio, uno dei figli di Caterina<sup>34</sup> destinato a seguire la madre nella sua nuova casa. Protagonista attiva del negoziato, di cui si fa anche consegnare una copia, Caterina delega a Luca da Panzano l'arbitraggio dei conflitti domestici che potrebbero nascere da questa convivenza<sup>35</sup>.

Quando la separazione tra una vedova e i suoi figli è inevitabile, la parentela materna che, di solito, ha una pesante responsabilità nella decisione delle seconde nozze, assicura spesso una importante funzione di sostituzione. Nei consigli che prodiga ai suoi discendenti, Giovanni Morelli, che del resto è stato a lungo allevato da nonni materni, suggerisce di sostituire la vedova con suo padre o suo fratello nel collegio di tutela degli orfani pur mettendo in guardia "perché è un dare indizio alla donna si rimariti"<sup>36</sup>. Ma anche senza assumersene la responsabilità giuridica, i nonni o gli zii materni prendono spesso in affidamento gli orfani se la famiglia paterna non se ne può fare carico<sup>37</sup>. Evidentemente, questa situazione di fiduciosa complicità temuta dal Morelli assicura alla madre risposata di mantenere vivo il legame con i figli e di essere ancora partecipe delle scelte

---

<sup>30</sup> ASF, *Catasto*, 56, c. 341v.

<sup>31</sup> P. GAVITT, *Perché non avea che la ghovernasse'. Cultural values, family resources and abandonment in the Florence of Lorenzo de' Medici, 1467-85*, in *Poor Women and Children in the European Past*, J. Henderson, R. Wall (edd), London, 1994, pp. 65-93, pp. 76, 78, 87.

<sup>32</sup> NERI DI BICCI, *Le ricordanze (10 marzo 1453 - 24 aprile 1475)*, B. Santi (ed), Pisa, pp. 142, 146

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 135. Tredici anni dopo, il ragazzo raccoglie l'eredità della madre rimasta vedova senza aver dato una discendenza al secondo marito (*ibid.*, pp. 416-417, 10 settembre 1473).

<sup>34</sup> Antonio è nato nel gennaio 1424 (ha quindi 12 anni). Non sappiamo quale sia il destino delle sue due sorelle. Per le date di nascita e di morte dei figli di Goro Dati e di Caterina Guicciardini, cfr. *Il libro segreto di Gregorio Dati*, C. Gargioli (ed), Bologna, 1869 [rist. anast., Bologna, 1968], pp. 102-104.

<sup>35</sup> "E più, fu d'achordo con detto Schiatta e Lorenzo Spinelli suo genero e con l'Antonia figliuola di Schiatta Ridolfi e donna del detto Lorenzo Spinelli, che uno fanciullo che à la Chaterina detta, ch'è nome Antonio, e figliuolo di Goro di Stagio detto, che Schiatta i' terrà in chasa e alimenterallo del vivere e ricietto della chasa come gli altri suoi figliuoli, acietto che, del vestire e calzare, l'abbi a vestire e calzare la detta Chaterina. E per qualunque chaso o diferenza venisse, o per esser detto fanciullo non buono, questo rimetta in me, il detto Schiatta e la detta Chaterina, aconciare e dirazare questo caso del fanciullo chome a me pare e piace. E a fede della verità, io Lucha ò fatto questo achordo ed òne dato una copia di mia mano alla detta Chaterina in foglio doppio" (ASF, *Carte strozziane*, II serie, 9, c. 94v, 20 aprile 1436).

<sup>36</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit. p. 221.

<sup>37</sup> Gemma, vedova dell'armaiolo Biagio di Buonacorso, ospita i nipoti perché "la madre loro, cioè la mia figliuola, si rimariti e rimasono abandonati" (ASF, *Catasto*, 35(I), c. 747r). Il rigattiere Nanni di Tommaso di Guida si prende cura, da più di dieci anni, dei tre nipoti, figli di una sorella risposata perché: "non àno persona al mondo che gli tengha e ma[n]dargli via non poso chon mio onore ché chapiterebono male" (ASF, *Catasto*, 35(II), cc. 1134r-1135r).

educative. Rarissime sono le fonti che consentono di seguire questa esperienza di maternità vissuta a distanza e soprattutto la sua evoluzione nel tempo. Ma una singolare cronaca familiare, raccontata di giorno in giorno attraverso le minime spese registrate in una contabilità di tutela, ci lascia intravedere, per oltre dieci anni, il ruolo che una madre risposata continua a svolgere nella cura e l'educazione delle figlie.

Il 22 gennaio 1411, Corso di Zanobi dei Ricci inizia la redazione del libro di conti delle eredi di Paliano di Falco Paliani di cui è uno dei tutori<sup>38</sup>. Paliano è morto da tre settimane<sup>39</sup> lasciando la seconda moglie, Gianna di Corrado dei Pazzi, incinta con tre bambine - Niccolosa, Margherita e Caterina - di sette, sei e tre anni; Costanza, infatti, nasce postuma pochi giorni dopo la scomparsa del padre<sup>40</sup>. Dopo il funerale, la vita si riorganizza in questa casa tutta femminile: Gianna partorisce il 4 gennaio 1411 circondata dalla madre vedova, Lisabetta, venuta momentaneamente ad abitare con lei per badare alle altre tre bambine, dalla fedele domestica Niccolosa, dalla balia della neonata e infine da una schiava. Insieme agli altri tutori e esecutori testamentari, Corso dei Ricci s'incarica di sbrigare i numerosi aspetti materiali: bisogna pagare i medici che hanno curato Paliano, le spese del funerale e l'acquisto della sepoltura; vanno anche avviate le procedure per assumere formalmente la tutela delle orfane, inventariare i beni e mandare ad esecuzione il testamento. Corso gestisce anche le finanze della famiglia: è lui che paga l'affitto e, ogni quindici giorni, consegna a Gianna il denaro necessario all'andamento della casa. La giovane vedova gestisce così un modesto *budget* mensile di tre o quattro fiorini ai quali vanno ad aggiungersi pochi soldi "per le spese minute di casa" quando deve pagare la balia di Costanza, acquistare dei vestiti per le bambine oppure, dopo la morte della sua fedele serva, per far celebrare una messa o distribuire elemosine<sup>41</sup>.

Nel giugno del 1411, mentre l'epidemia di peste si fa sempre più minacciosa in città, tutta la famiglia si rifugia a Pisa dove rimane fino all'autunno. Di ritorno a Firenze, Gianna comincia probabilmente a cercare un marito. Nel suo testamento, Paliano la incoraggiava apertamente a non rimanere vedova lasciandole 300 fiorini, cioè la metà del valore della sua dote, "acciò ch'ella possa meglio e più onorevolmente maritare"<sup>42</sup>. Fin dal mese di aprile 1411, questi 900 fiorini consegnati dagli esecutori testamentari sono investiti presso una compagnia di setaioli in attesa di essere trasferiti ad un nuovo sposo. Di fatto, nella primavera del 1412, Gianna si risposa con Berto di Bonifazio Peruzzi e affida le figlie alla madre Lisabetta che rimane con le quattro nipotine e le domestiche in casa di Paliano fino alla scadenza del contratto di affitto ma poi, a novembre, ritorna in casa sua al "canto de' Pazzi" con tutta la brigata<sup>43</sup>.

Risposata, Gianna non scompare affatto dall'esistenza delle figlie, ma il libro di conti restituisce in modo più intermittente il ritmo delle sue visite al "canto de' Pazzi". Ormai, Corso dei Ricci paga regolarmente la pensione delle bambine alla loro nonna materna<sup>44</sup>, ma i frequenti rimborsi che

---

<sup>38</sup> ASF, *Carte strozziane*, IV serie, 366 (1411-1424). Sono conservati anche tre libri di ricordi di Paliano di Falco: ASF, *Carte strozziane*, II serie, 7 (1382-1403); IV serie, 364 (1403-1409); IV serie, 365 (1409-1410).

<sup>39</sup> Il 31 dicembre 1410 (ASF, *Carte strozziane*, IV serie, 366, c. 130v).

<sup>40</sup> Niccolosa è nata il 13 maggio 1403, Margherita, il 14 aprile 1404, Caterina, il 17 aprile 1407 (ASF, *Carte strozziane*, II serie, 7, cc. 124v; ASF, *Carte strozziane*, IV serie, 364, cc. 20v, 123v); Costanza nasce il 4 gennaio 1411 (ASF, *Carte strozziane*, IV serie, 366, c. 130r).

<sup>41</sup> ASF, *Carte strozziane*, IV serie, 366, cc. 138v, 139-140, 143, 147.

<sup>42</sup> "Ancora lascio a monna Gianna mia donna la dote sua [600 fiorini], per adietro per me confessata per mano di ser Guido di messere Tomaso notaio fiorentino, e acciò ch'ella possa meglio e più onorevolmente maritare, le lascio fior. trecento"; il testamento data del 31 dicembre 1406 (ASF, *Carte strozziane*, IV serie, 364, c. 117v). Ho interpretato questo inconsueto atteggiamento paternalistico di alcuni mariti alla luce del particolare sistema di devoluzione dei beni in vigore in città: i fiorentini non vedono alcun inconveniente alle seconde nozze della loro futura vedova - e talvolta le incentivano addirittura finanziariamente - quando non hanno discendenti maschi suscettibili di ereditare la dote materna (I. CHABOT, *Lineage strategies and the control of widows*, cit.).

<sup>43</sup> Cfr. il pagamento, il 17 novembre 1412, di due fiorini "per fare sghombrare tutte les masserizie grosse e minute dalla casa d'Antonio di Stefano di Piero che lle rede di Paliano di Falcho anno tenuto a pigione dal detto Antonio per insino a dì primo di novembre 1412, nella casa dove sono tornate al canto de' Pazzi sopra alla loggia la quale tenghono a pigione da monna Lisabetta donna che ffu di Churrado de' Pazi" (*Carte strozziane*, IV serie, 364, c. 144r).

<sup>44</sup> A partire dal 30 aprile 1412, Corso consegna, circa ogni quindici giorni, due fiorini "a monna Lisabetta, donna che ffu di Churrado de' Pazi, per spese minute di casa ... la quale tiene in ghoverno quattro figliole che rimasono di Paliano" (*ibid.*, c. 140v).



Gianna riceve sono la spia delle cure che continua a prodigare personalmente alle figlie: un fiorino nel settembre 1412, “per dare a monna Giovanna balia della Ghostanza” oppure, a primavera dell’anno successivo, una somma più importante per spese di vestiario e calzature<sup>45</sup>. Gianna comincia anche a pensare al loro avvenire: la primogenita, Niccolosa, ha poco più di dieci anni quando, nel settembre 1413, è promessa a Niccola di Bernardo Guadagni<sup>46</sup>. Il matrimonio non verrà celebrato che cinque anni dopo<sup>47</sup>, ma Gianna intraprende immediatamente la costituzione del corredo. Ed è così che, di mese in mese, di anno in anno, gli acquisti di lino, stoffe e piccoli oggetti testimoniano in modo commuovente di questa relazione a distanza che una madre risposata riesce a mantenere con la figlia.

Nel novembre 1413, Margherita e Caterina raggiungono la madre nella sua nuova casa: è probabile che la nonna debba essere un po’ alleviata da un carico familiare divenuto troppo gravoso e, evidentemente, Berto Peruzzi accoglie di buon grado le due bambine sotto il suo tetto. Gianna ricomincia quindi a ricevere regolarmente la pensione per le figlie e, più occasionalmente, del denaro per il loro guardaroba oppure “per dare alla maestra che ‘nsegna [a] leggiere a la Caterina”<sup>48</sup>. Gianna continua anche a seguire da vicino Niccolosa rimasta con la nonna insieme alla beniamina Costanza: la sua salute è cagionevole e quando si ammala, nel marzo 1416, è lei, con l’aiuto del futuro suocero, a preoccuparsi di procurarle le cure di un buon medico<sup>49</sup>. Gianna è soprattutto molto impegnata nei preparativi del matrimonio di Niccolosa<sup>50</sup>. Nell’inverno del 1417, mentre le nozze sono imminenti<sup>51</sup>, Gianna dà il tocco finale alla sua opera acquistando ogni sorta di oggetti preziosi - pettini, bottoni d’argento, un paternostro di corallo, dei guanti di pelle<sup>52</sup> - che completano la parure della promessa sposa; e dietro a quell’arida quanto minuziosa contabilità si intuiscono le amorevoli premure di una madre che si appresta a maritare la figlia. Ma la felicità di Gianna non dura molto: a metà gennaio 1418, appena quindici giorni dopo le nozze, Niccolosa muore improvvisamente insieme alla nonna Lisabetta<sup>53</sup>. La scomparsa della madre obbliga Gianna a riunire tutte le figlie in casa del marito<sup>54</sup> ed è probabile che questa inconsueta convivenza, imposta dalle circostanze, sia agli occhi del patrigno tanto più accettabile perché destinata ad essere provvisoria. Si capisce, in effetti, che Gianna si affretta a trovare un buon partito alle due figlie maggiori: già nel giugno 1419, Margherita, appena quindicenne, va sposa a Priore di Manetto Banchi<sup>55</sup> e, nel novembre 1421, tocca a Caterina, maritata anch’essa giovanissima, con Andrea di Bindaccio dei Fibindacci<sup>56</sup>. L’interruzione, nel 1422, della registrazione delle spese in uscita ci

---

<sup>45</sup> *Ibid.*, cc. 143r, 146v (marzo- aprile 1413).

<sup>46</sup> Il 2 settembre 1413, vengono pagati 32 fiorini “per braccia xiiij° di drappo damaschino di grana conpramo e facemone una roba a la Nicholosa ... perch’è maritata a Nichola di Bernardo Guadagni” (*ibid.*, c. 148v).

<sup>47</sup> Il 7 gennaio 1418, Niccola Guadagni confessa aver ricevuto i 1000 fiorini della dote di Niccolosa (*ibid.*, c. 163r).

<sup>48</sup> Cfr. il pagamento di due fiorini, il 27 novembre 1413, “a monna Gianna, madre delle fanciulle di Paliano di Falcho, che tiene con lei due delle figliuole di Paliano per chomprare pianelle e scharpette per le fanciulle sue” (*ibid.*, c. 149v); nel gennaio 1414, un fiorino “per spese fa di quello bisogna a due fanciulle delle sue che tiene secho” (*ibid.*, c. 151v); il 22 aprile 1415, cinque fiorini “per mezza cioppa da donna di panno verde comperò monna Gianna per farne due ghonelle a la Tita e a la Chaterina” (*ibid.*, c. 154v); un fiorino, il 7 aprile 1416 “disse per dare alla maestra che ‘nsegna [a] leggiere a la Caterina di Paliano” (*ibid.*, c. 161r).

<sup>49</sup> *Ibid.*, cc. 157v-158r, 159r.

<sup>50</sup> *Ibid.*, cc. 148v et succ.

<sup>51</sup> Il 7 gennaio 1418, riceve due fiorini “disse per la tessitura di braccia 78 di benducci che fe’ fare per dare a la Cosina quando andasse a marito” (*ibid.*, c. 163r).

<sup>52</sup> *Ibid.*, cc. 163r-v-164r.

<sup>53</sup> Cfr. il pagamento di 35 fiorini “per braccia xxvij di panno monachino che Berto di Bonifazio Peruzzi levò per la Tita, la Chasterina e la Tancia, figliuole di Paliano, insino a dì xvij di gennaio 1417 ché si vestirono per la morte della Nicholosa loro sirochia e di monna Lisabetta loro avola” (*ibid.*, c. 167r).

<sup>54</sup> Cfr. il pagamento di 42 fiorini “che Berto di Bonifazio Peruzzi debi avere ... per spese del mangiare e bere di tre figliuole di Paliano per la tornata che fanno in casa con lui, cioè per la Tita e Caterina e Tancia di Paliano di Falcho, da dì primo di novembre 1418 a dì primo di gennaio 1419 che sono mesi vij a fior. sei il mese - fiorini xlij” (*ibid.*, c. 168v).

<sup>55</sup> Cfr. il pagamento dei 840 fiorini di dote al marito di Margherita il 10 giugno 1419 (*ibid.*, c. 170r).

<sup>56</sup> Il 26 novembre 1421, vengono pagati due fiorini “per uno fazoletto comprole per la Chaterina di Paliano ... quando n’andò a marito” (*ibid.*, c. 174v). La registrazione dei conti in uscita termina nel 1422 senza che sia segnalato il pagamento della dote; il nome del marito di Caterina ci è noto dalla sua dichiarazione al *Catasto* di 1427 (ASF, *Catasto*, 34, c. 285r).

lascia senza notizie sulle sorti della piccola Costanza, allora undicenne, rimasta sola con la madre in casa del patrigno.

Le vicende di Gianna e delle sue figlie, che questo eccezionale documento ci consente di seguire per oltre un decennio, delineano con maggior nitidezza il profilo di una donna risposata che continua ad esistere in quanto madre seppure a distanza ma schiudono anche scenari familiari molto articolati in cui è possibile il ricongiungimento, anche momentaneo, con i figli in casa del secondo marito. Una seconda vedovanza - sempre possibile in un modello matrimoniale che prevede un ampio scarto di età tra i coniugi - può facilitare il riavvicinamento, se non addirittura una vera e propria convivenza tra una donna e tutti i suoi figli. Questa ricomposizione familiare intorno alla madre vedova è molto ben illustrata da un altro libro di ricordi tenuto aperto per oltre cinquant'anni.

### III. RICOMPOSIZIONI

Tra il 1406 e il 1461, le *Ricordanze* di Luca di Matteo da Panzano<sup>57</sup> tracciano i contorni di una lunga esistenza chiaramente articolata intorno a tre poli familiari: innanzitutto, la sua *casa*, quella dei padri che affonda le proprie radici nel castello del Chianti di cui trae il cognome; la parentela della madre, Mattea figlia di Andrea Del Benino, andata sposa a Matteo di messer Luca da Panzano intorno al 1390; infine, la famiglia di Luca di ser Filippo Carnesecchi dove la madre entra in seconde nozze ai primi del Quattrocento. Tra il 1393 e il 1396, Mattea dà alla luce tre figli maschi, Luca, Matteo e Tommaso. Rimasta vedova nel 1399, viene presto risposata e da questa seconda unione assai effimera, nasce un unico figlio, probabilmente postumo, al quale viene dato il nome del padre, Luca. Nel 1402, infatti, Mattea è di nuovo vedova ma non si risposa più e rimane in casa del secondo marito fino alla morte nel 1440<sup>58</sup>.

Con la madre - questa "valentissima donna"<sup>59</sup> di cui farà ancora l'elogio quindici anni dopo la sua scomparsa -, Luca conserva indubbiamente un legame privilegiato. Basti pensare che la redazione del suo libro inizia con il ricordo di un avvenimento decisivo di cui Mattea è l'attiva protagonista: nell'estate del 1406, infatti, è lei ad affidare personalmente la formazione professionale del suo primogenito, allora tredicenne, ai fratelli Bartolomeo e Niccolò del Benino<sup>60</sup>. Avviato al mestiere di setaiolo come semplice apprendista, Luca lascia la bottega degli zii materni quindici anni dopo, nel gennaio 1421, per iniziare la propria avventura commerciale. Indubbiamente, i fratelli della madre non segnano soltanto la sua carriera di mercante: in occasioni importanti, Luca cerca da loro un sostegno che non sembrano offrirgli i da Panzano. Nel marzo del 1427, ad esempio, Niccolò è uno dei due arbitri chiamato a presiedere alla divisione dei beni tra Luca e i suoi due fratelli<sup>61</sup>. Dello zio Bartolomeo, "che fu buono uomo e buono merchantante", Luca tiene a conservare la memoria dando il suo nome al suo ottavo figlio che nasce nell'agosto 1435<sup>62</sup>.

La sua stretta vicinanza con la madre<sup>63</sup> fa sì che Luca sia anche molto legato al suo omonimo "fratello di ventre" di cui frequenta assiduamente la casa<sup>64</sup>. Si intuisce la loro complice fratellanza, ma anche il ruolo di guida del fratello maggiore, quando per ben due volte entrambi si recano nel

---

<sup>57</sup> ASF, *Carte strozziane*, II serie, 9.

<sup>58</sup> Alla morte della madre, Luca da Panzano precisa "era istata in casa di Lucha Charnesechi vedova dal 1402 al 1440, 38 anni"(ASF, *Carte strozziane*, II serie, 9, c. 181v).

<sup>59</sup> *Ibid.*, c. 181v.

<sup>60</sup> "A di detto [9 agosto 1406], istando per istanza cho' monna Mattea mia madre e figliuola che ffu d'Andrea Del Benino ne la chasa di Lucha di ser Filippo Charnesechi, il quale al presente è morto e fu marito di monna Matteo detta, ella mi pose a stare a botteggha chon Bartolomeo e Niccholò d'Andrea Del Benino e con Antonio di Sengna Fei a l'arte e mistiero della seta a salaro" (*Carte strozziane*, II serie, 9, c. 2r).

<sup>61</sup> *Ibid.*, cc. 99r-v

<sup>62</sup> *Ibid.*, c. 90v.

<sup>63</sup> Tra il 1414 e il 1431, Luca è a più riprese procuratore della madre; è lui ad aiutarla nell'amministrazione delle sue proprietà, nella contabilità dei suoi *catasti* e, all'occorrenza, ad anticipargli il denaro necessario per pagare le tasse (*Carte strozziane*, II serie, 9, cc. 3v, 42v, 63r, 72v).

<sup>64</sup> La madre del figlio illegittimo che nasce nel 1423 non è altra che "Andrea, donna di Francesco di Chasentino e fante allora di Lucha Carnesecchi mio fratello di ventre" (*Carte strozziane*, II serie, 9, c. 22r).

convento di Santa Croce per consegnare ad un notaio le loro ultime volontà<sup>65</sup>. Un legame forte, il loro, - molto più appariscente nelle Ricordanze di quello che unisce Luca ai due fratelli “di sangue” - e che si traduce in significativi segni di affetto e di fiducia<sup>66</sup>. Nel testamento del 1428, il Carnesecchi dona “più lasciti e condizione e fiorini 500”<sup>67</sup> al fratellastro mentre, sei anni dopo, nomina addirittura eredi sostitutivi i figli di Luca da Panzano in caso di interruzione della sua discendenza diretta, prospettando una possibile (con)fusione patrimoniale del tutto estranea alla logica successoria fiorentina<sup>68</sup>. Entrambi i testamenti del 1434 tradiscono l'affettuosa preoccupazione per la sicurezza materiale della madre se dovesse sopravvivere loro: usufruttuaria dei beni di Luca Carnesecchi, Mattea potrebbe anche contare su “gli alimenti e vestire di lei durante la vita sua” ma addirittura sulla *tornata* nella casa dei da Panzano<sup>69</sup>. Ora è proprio in questa casa, in cui era entrata come sposa cinquant'anni prima, che Mattea muore il 20 maggio 1440: nella notte, Luca da Panzano vi raduna quarantasei preti per la veglia funebre e l'indomani mattina organizza i solenni funerali nella chiesa di Santa Maria Maggiore dove la madre voleva essere sepolta, “nell'avello di Lucha Charnesecchi suo hultimo marito”<sup>70</sup>. La morte di Mattea che abolisce i confini materiali e simbolici tra le due *case* in cui era successivamente entrata come sposa diventa così paradigmatica della complessità dei legami multipli e della capacità di ricomposizione familiare di una donna risposata; ma anche la sua successione smentisce un modello familiare incentrato esclusivamente sui vincoli patrilineari. Dell'unico testamento di Mattea, dettato nel 1400 sui consigli dei suoi fratelli quando, giovane vedova, si era rifugiata con loro a San Gimignano per fuggire la peste, Luca da Panzano aveva già sentito parlare nel lontano 1407. Quest'atto che - secondo i “dottori” - era stato invalidato dalle seconde nozze della madre<sup>71</sup>, sembra tuttavia aver ritrovato la sua legittimità con la morte del secondo marito. Certo, a quell'epoca, Mattea aveva solo tre figli nati dalla sua unione con Matteo da Panzano ma il formulario notarile prevedeva che sia questi sia gli eventuali nascituri fossero istituiti eredi universali<sup>72</sup>. Quarant'anni dopo, Luca Carnesecchi divide pacificamente l'eredità materna con i tre fratellastri Luca, Tommaso e Matteo da Panzano, onorando così lo spirito di comunione familiare che aveva animato la lunga esistenza della madre<sup>73</sup>.

L'egualitarismo successorio è indubbiamente un tratto distintivo dei testamenti di madri risposate: infatti, sia sotto forma di eredità, sia con lasciti di vario genere, il 78% di queste testatrici gratifica tutti i figli, maschi e femmine, nati da *tutte* le loro unioni. Un altro dato molto significativo emerge dal campione di atti da me analizzati tra il 1350 ed il 1440: la ‘vigilanza’ dei mariti, per veder applicate le norme della successione *ab intestato* a loro favorevoli, impedisce alle Fiorentine di organizzare la loro successione per via testamentaria; ma le donne *risposate* rappresentano il 40%

---

<sup>65</sup> *Ibid.*, c. 45r (7 agosto 1428); c. 85r (6 settembre 1434). Per i testamenti rogati nel 1434, cfr: ASF, *Notarile antecosimiano*, 2546, cc. 265r-v (Luca Carnesecchi); cc. 266r-267r (Luca da Panzano).

<sup>66</sup> Nel gennaio del 1461, Luca allora settantenne, dedica uno dei suoi ultimi ricordi alla morte del fratellastro (*Carte strozziane*, II serie, 9, c. 220r) mentre non aveva annunciato la scomparsa del fratello Matteo, avvenuta tra il 1440 e il 1449, di cui si ha una notizia indiretta nel suo terzo testamento rogato il 2 luglio 1449 (*ibid.*, cc. 143r-144r).

<sup>67</sup> *Ibid.*, 9, c. 45r.

<sup>68</sup> ASF, *Notarile antecosimiano*, 2546, cc. 265r-v.

<sup>69</sup> *Ibid.*, cc. 266r-267r.

<sup>70</sup> “Richordo chome questo dì monna Mattea mia madre morì ... in chasa mia ne la via del'Anghuillaio... E non fe' niuno testamento. E' vero che lei molte volte disse volere che dopo lei si dessi f. 50 alla Compagnia de' Preti di San Ghallo ché ongn'anno diciessono una volta uno ufficio in Santa Maria Maggiore dove la sepelimo nel'avello di Lucha Charnesecchi suo hultimo marito” (*Carte strozziane*, II serie, 9, c. 104v).

<sup>71</sup> Il 2 febbraio del 1407, Luca riferisce una conversazione avuta, il giorno stesso, con la madre nella quale lei stessa evocava questo testamento “il quale il detto Ghorò [Del Benino] a llei fè fare”, e ne riassume il tenore “sechondo ella dicie”. Più tardi, forse dopo la morte della madre, ne verifica l'esistenza [cfr. *infra*, nota 71] e aggiunge quest'altro ricordo: “Fu vero detto testamento e perché llei si rimarì di poi ebbe fatto detto testamento, dissono dottori che non valea nulla ed era cassa come n'andò a marito, e così per gli statuti [è] chiaro” (*ibid.*, 9, c. 2v).

<sup>72</sup> Il primo dicembre 1440, pochi mesi dopo la morte di Mattea, Francesco Del Benino rintraccia l'atto nell'archivio familiare e ne dà lettura al cugino Luca da Panzano; insieme concludono che: “detto testamento sie nulla perché di poi tolse altro marito ed ebbene figliuoli che oggi anchora vivono; e avendo detto in sul testamento lasciasse reda i figliuoli o che l'avesse per ughale parte, si dicie valea perché di poi tolto il nuovo marito rimase vedova” (*ibid.*, 9, c. 106r).

<sup>73</sup> *Ibid.*, c. 105v-107r.

delle seppur rare testatrici che non sono vedove<sup>74</sup>; è possibile ipotizzare una loro maggiore capacità di contrattazione con il secondo marito per soddisfare un'esigenza di equità contrastata invece dalle norme statutarie? Un esempio lascia chiaramente intravedere la determinazione delle donne risposate a ricorrere ad uno strumento derogatorio come il testamento per ridare dei diritti ai figli discriminati dagli statuti e, nel caso specifico, per affermare la superiorità dell'identità materna sul vincolo coniugale. Nel maggio 1419, mentre è in fin di vita, Tommasa ottiene da Nerozzo di ser Niccolo' Cocchi - il suo secondo marito da cui non ha avuto figli - il permesso di consegnare ad un notaio le sue ultime volontà, una *licentia testandi* resa necessaria dagli statuti del 1415 che vietano alle donne sposate di testare a discapito del marito e dei figli; ed è proprio ciò che Tommasa intende fare, lasciando all'unico figlio nato dal precedente matrimonio con Giuliano di Riccio i 400 fiorini della sua dote. Al marito che, secondo le nuove regole della successione *ab intestato* entrate in vigore con gli statuti del 1415, avrebbe ereditato integralmente il suo patrimonio, Tommasa concede soltanto di conservarne l'usufrutto vita natural durante<sup>75</sup>.

Il testamento non è l'unico mezzo capace di consentire alle madri risposate di attivare delle strategie di compensazione patrimoniale. Alcune donne, ad esempio, riescono ad esercitare un controllo diretto sulla loro dote e a sottrarne almeno una parte al secondo marito. Nel 1427, Ludovico di Giovanni racconta come, dieci anni prima "la madre prese per sue dote quello [che] rimase di beni di detto Giovanni, e non furono abastanza. E di poi, si rimarìto la madre e diede in dota *quasi* c[i]ò che rimase di detto Giovanni". Questa vedova decise quindi di non riversare interamente nel secondo matrimonio i beni assegnati - che comunque non raggiungevano il valore iniziale della sua dote - per costituire una riserva patrimoniale da destinare al figlio. Di fatto, dieci anni dopo, Ludovico può dichiarare al *Catasto* una casa e tre appezzamenti di terra appartenuti al padre, trasferiti alla madre vedova che li trasformò in beni non dotali e ritornati così in suo possesso sotto forma di eredità materna<sup>76</sup>.

Lungo tutta la scala sociale, le pratiche di devoluzione patrimoniale delle donne risposate rivelano come, giocando proprio sullo *status* giuridico che distingue i beni parafernali dalla dote<sup>77</sup> e contrattando con il secondo marito un certo margine di autonomia patrimoniale, esse riescono a non spogliare del tutto i loro figli di primo letto. La trasmissione dei beni femminili non passa soltanto attraverso il testamento ma può prendere altre vie, ancora tutte da indagare, come la donazione oppure la dotazione delle figlie. Nel febbraio del 1430, Agnola, moglie in seconde nozze di Giovanni di Lorenzo, dichiara al notaio che roga il suo testamento di disporre soltanto della sua dote poiché ha già provveduto a devolvere i suoi beni propri con una *donatio inter vivos* di cui,

---

<sup>74</sup> Su un campione di 158 testamenti femminili, la percentuale di donne sposate (14,6%) scende al 9% se si esclude le donne risposate; cfr. I. CHABOT, "Diritti e risorse patrimoniali", in *Storia delle donne italiane*, 4 voll., II: *Il lavoro delle donne. Parte I: L'età medievale*, A. Groppi (ed), Roma-Bari, 1996, pp. 47-70, pp. 63-64, 68-69.

<sup>75</sup> Il 4 maggio 1419 "*Neroçus olim Niccholai de Chocchis, ex certa sciens et non per erorem... set sua propria et spontanea voluntate, dedit et concessit licentiam, parabolam, auctoritatem et liberam facultatem domine Tommasae eius uxori..., testandi et testamentum et quamlibet aliam ultimam voluntatem condendi et disponendi, legandi et relinquendi etiam iure institutionis et quolibet alio jure dotes sua et usque in quantitate florenorum auri quadringentorum dotis ipsius dicte domine Tommasae per dictum Nerozum olim habitis et confesata dum modo executio disposendorum per dictam dominan Tommasam fieri non possit nisi solum et dum taxat post mortem dicti Neroçi et post ipsius Neroçi mortem et non ante effectum et executionem habeant; et cum dicta conditione pro eo dictes licentiam, auctoritatem et facultatem concessit eidem...*" (ASF, *Notarile antecosimiano*, 11877, cc. 49r-50v).

<sup>76</sup> "Quando venne la prima distribuzione [prestanze], no' gli fu posto nulla perché la madre prese per sue dote quello rimase di beni di detto Giovanni, e non furono abastanza. E di poi, si rimarìto la madre e diede in dota *quasi* c[i]ò che rimase di detto Giovanni. Avanzò i beni [che] dirò qui da piè [una casa e tre terre poste nel Mugello]. Altro non à al mondo se non debito ... E questo pocho di possessione che detto è, è parte della dota di sua madre che gliele lasc[i]ò" (ASF, *Catasto*, 37, cc. 838r-v; corsivo mio).

<sup>77</sup> In teoria, le donne sposate non sono limitate nell'amministrazione del loro patrimonio personale poiché i beni provenienti da lasciti o eredità non sono sottoposti allo stesso regime giuridico della dote. A Firenze, però, questa libertà viene notevolmente limitata da una modifica statutaria che, sempre nel 1415, concede al marito il controllo dei *bona paraphernalia* acquisiti dalla moglie *durante* la vita matrimoniale (J. KIRSHNER, *Materials for a Gilded Cage*, cit.).

assai probabilmente, i figli di primo letto sono i beneficiari<sup>78</sup>. Al *Catasto* del 1427, Zanobia racconta invece che quando si è risposata ha dovuto affidare “per l’amor di Dio” a due diversi monasteri le tre figlie nate dal primo matrimonio. Le orfane non possono contare su alcuna eredità paterna, ma Zanobia si preoccupa del loro futuro e spera di dotare almeno una figlia con i propri soldi che ha investito nel debito pubblico<sup>79</sup>. Nelda, che appartiene ad un ambiente più modesto in cui le seconde nozze rientrano nelle strategie di sopravvivenza, cerca comunque di conciliare la sua responsabilità di madre con una scelta di vita che, quasi inevitabilmente, esclude i figli. Per potersi risposare rapidamente, mentre gli eredi del defunto marito non le hanno ancora restituito la dote di 70 fiorini (e non sembrano averne i mezzi), questa giovane vedova si è decisa ad intaccare il suo modesto patrimonio personale. Ma il nuovo marito ha dovuto accontentarsi della metà di una casa con le masserizie, valutate 90 fiorini, l’altra metà essendo “riserbata per una sua fanciulla ch’ella à, d’età d’anni dieci, e per uno suo garzone d’anni diciotto che va per lo mondo e non ne sa novella”<sup>80</sup>. Vorrei, per concludere, riesaminare attentamente la serrata contrattazione patrimoniale che precede le seconde nozze di Iacopo Salviati con Dianora Petriboni, nell’ottobre del 1403. Sulla bilancia ci sono -come abbiamo visto<sup>81</sup> - i mille fiorini di dote che il futuro marito non vuol rischiare di dover restituire alle figlie di Dianora - ma anche 200 fiorini, provenienti da un lascito del primo marito, “dei quali essa voleva fare la sua volontà”. Ricorda il Salviati:

E diemmi di dote fior. 1000 d’oro; e fummi promesso di patto quando si fermò il matrimonio, avvenghiaché la carta non ne dica niente, che essa aveva fior. 200 d’oro che erano suoi, statili lasciati per testamento da Domenico sopradetto suo primo marito, dei quali essa voleva fare la sua volontà, ma che la rendita che si traesse de’ sopradetti fior. 200 d’oro metterebbe in utile della casa mia<sup>82</sup>.

Costretta a sottostare ad un contratto dotale che prescinde dalla sua identità di madre e di proprietaria, Dianora riesce tuttavia a contrapporre la sua “volontà” di sottrarre almeno il suo patrimonio *non dotale* al controllo del marito. Il Salviati si dovrà quindi accontentare di usufruire degli interessi finché lei stessa non decida di destinare il capitale ad un altro uso. Evidentemente, Dianora vuol poter, in qualsiasi momento, devolvere questi 200 fiorini alle due fanciulle che le sue seconde nozze diseredano. Questa contrattazione privata, affidata ad un “patto” il cui tenore non risulta nell’atto notarile, interviene quindi per compensare gli effetti dell’artificio contrattuale imposto dal Salviati per appropriarsi definitivamente della dote della moglie: una specie di antidoto, insomma. Ma è proprio adottando queste sottili contromisure che le “madri crudeli” fiorentine riescono a riallacciare i legami, affettivi e patrimoniali, che il diritto e le pratiche sociali hanno disfatto e a ricomporre così una identità materna da molti negata.

---

<sup>78</sup> “asserens se hodie de suis bonis patrimonialibus et aliis bonis omnibus exceptis dotalibus inter vivos disposuisse, suarum rerum et bonorum et jurium dotalium per presentem nuncupativum testamentum quod dicitur sibi scribere in hoc modo fecit, videlicet” (ASF, *Notarile antecosimiano*, 2546, c. 133r, 28 febbraio 1430).

<sup>79</sup> Zanobia possiede “fiorini dugiento tre, o circha, i quali conperò già fa più tempo: sono del Monte chumune..., i quali danari vuole e tiene per maritare una fanciula o più di tre fanciulle rimasono del sopradetto Piero che fu suo marito. Le due fanciulle sono ne’ munistero di San Donato in Polverosa e [la] terza fanciula è ne’ munistero di Santa Maria di Verzaia. Del sopradetto Piero di Michele non rimase nula di suo. I sopradetti munisteri tenghono le fanciulle per l’amor di Dio. La sopradetta monna Zanobia è oggi dona di Simone di Piero del Ghuanto. I detti denari della sopradetta monna Zanobia erano suoi propi oltre a la dota” (ASF, *Catasto*, 18(II), c. 1453r).

<sup>80</sup> Il secondo marito dichiara al *Catasto*: “La detta casa m’è data la meza in dota per non divisa e l’altra meza riserbata per una sua fanciulla ch’ella à, d’età d’anni dieci, e per uno suo garzone d’anni diciotto che va per lo mondo e non ne sa novella veruna dove si sta. Anchora mi diè in dota la masserizia di casa [per un valore di 30 fiorini] ... La fanciulla d’anni dieci e nonne sta conesso noi ma esta coi parenti del padre e à nome la Luc[i]a... La detta Nelda mia donna à a reschuotere la sua dota dai parenti e rede del suo primo marito che fu fiorini settanta” (ASF, *Catasto*, 48, c. 283r).

<sup>81</sup> Cfr. *supra*, nota 10.

<sup>82</sup> *Cronica o memoria di Iacopo Salviati*, cit., pp. 212-213.